

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11/11/2009

ARGOMENTI:

- Intervista la presidente del Coni Giovanni Petrucci su ingaggi, stadi e sport nelle scuole (2 pagg.)
- Calcio tedesco in lutto: si suicida Robert Enke portiere dell'Hannover e della Nazionale
- Calcio e mafia: muore il boss, squadra di prima categoria con il lutto al braccio
- Sport ed handicap: la storia di Alejandro Sanchez
- Sport e medicina: un convegno a Milano su "La biofisica ortopedica nella traumatologia dello sport)

«Ingaggi e stadi io la penso così»

Il presidente del Coni, Giovanni Petrucci, al Corriere dello Sport-Stadio. Una visita gradita e costruttiva, un colloquio serrato di oltre due ore, spaziando attraverso tutte le tematiche dello sport, dal calcio alle altre discipline, dall'imminente Olimpiade invernale di Vancouver alla candidatura italiana per i Giochi del 2020, dal problema degli stadi di calcio alle iniziative italiane per ottenere l'organizzazione di eventi di grande valenza internazionale, all'impegno, infine, per la diffusione dello sport nelle scuole, un mondo finora proibito e che ora si apre grazie all'accordo recentemente firmato con il Ministro Gelmini e che verrà presentato il prossimo 2 dicembre. Senza dimenticare il primo amore, il basket, per il quale ha lavorato da segretario generale e da presidente della Federazione per tanti anni, e che non sta attraversando un momento particolarmente felice. E proprio il basket gli offre l'assist per riproporre un tema che da sempre è un suo cavallo di battaglia: l'eccessivo numero di stranieri.

Nel panorama dello sport italiano, è forse la disciplina che presenta i margini maggiori di ombra.

«Giudico un presidente per il lavoro di anni. Meneghin guida la Fip da soli nove mesi, è appena arrivato, deve ancora raccogliere i frutti del suo impegno».

«Si tratta comunque di uno sport ormai da tempo in declino».

«In parallelo con la proliferazione degli stranieri. Finché continueremo a vedere squadre che in campo mandano cinque giocatori stranieri, la pallacanestro non farà un solo passo avanti».

Però con gli stranieri si vince: Siena domina da anni il campionato.

«Appunto. Le auguro di sfondare anche in Europa, ma per il momento vince solo in Italia. E gli spettatori cominciano a diminuire, lo dicono le statistiche. Le mie simpatie vanno a squadre come Roma o Treviso perché investono su giocatori giovani e italiani».

Gli italiani costano di più.

«E' così da dieci anni. Credo che la stessa Giba sarebbe disponibile a mettere dei tetti ai compensi in cambio di una utilizzazione soddisfacente dei giocatori italiani. La meritocrazia? Giusta, ma se non giochi non diventerai mai forte».

In più c'è la figuraccia fatta dalla Nazionale.

«Che tuttavia ha alle spalle due titoli europei e due argenti olimpici. Ma il problema esiste, inutile negarlo. Tra l'altro è cambiata anche la filosofia: le nazionali giocano solo dopo la fine del campionato. Noi abbiamo tre fenomeni nella Nba, ma arrivano da una realtà diversa, con ritmi e regole differenti. Non è come inserire nel calcio Rossi o Toni».

Il problema degli stranieri esiste anche nel calcio.

«Ma, se si eccettua l'Inter, la situazione è ben diversa da quella del basket, dove la presenza massiccia degli stranieri è generalizzata. E poi nell'Inter Balotelli e Santon giocano, e dai vivai delle nostre squadre continuano ad uscire talenti».

Anche l'Inter monopolizza il campionato.

«Sono convinto che anche Moratti prima o poi si renderà conto che gli italiani pagano. E lui sceglie gli stranieri, ma non è a capo di un movimento che vuole esclusivamente giocatori stranieri. E comunque io tiferò sempre, nel calcio come nel basket, per le squadre con tanti italiani».

E' tornato Nesta.

«E a grandi livelli, eppure nessuno mette nel dovuto risalto quanto ha fatto, l'anno di sosta forzata, il modo con cui è uscito dai suoi guai, la correttezza, l'educazione, la professionalità».

Ha rinunciato alla Nazionale.

«Ci sono rinunce e rinunce. Nesta ha rinunciato in un determinato momento. Non ha dato la sua disponibilità? Ma nemmeno Lippi gliel'ha mai chiesta, a lui come a Toti. Magari lo chiama e Nesta dice sì».

Per Cassano invece la porta della Nazionale è sbarrata.

«Io ho una stima e una simpatia particolare per Cassano, però nessun esperto di sport può sostenere che un giocatore forte si possa inserire bene in qualsiasi squadra. Undici fenomeni non fanno mai una squadra fenomenale. E comunque Lippi ha abbastanza esperienza per sapere cosa serve alla Nazionale».

Restiamo al calcio: a gran voce i presidenti reclamano la possibilità di costruire stadi propri.

«Se ne parla da una vita, ma negli ultimi dieci anni, tra che sono presidente del Coni, hanno costruito solo quello di Reggio Emilia ed ora stanno costruendo a Torino quello della Juventus. La verità è che gli stadi non si annunciano: si fanno».

E l'Olimpico a Roma sembra funzionare.

«Sappiamo come farlo fruttare. Un concerto consente un incasso cinque volte superiore a quelli di un Roma-Lazio».

Vive dunque grazie ad eventi non sportivi.

«Forse è umiliante che un impianto costruito per il calcio e l'atletica debba trovare altrove risorse. Tra l'altro è uno stadio a cinque stelle che ha fatto una gran bella figura con la finale di Champions».

Dicono che la pista di atletica non consente di vedere bene le partite, e così gli spettatori diminuiscono.

«Tanti stadi in Europa ce l'hanno e sono ugualmente sempre pieni. Se Lazio e Roma lottassero per lo scudetto, all'Olimpico verrebbe più gente. Il calo del pubblico non dipende dagli stadi. E' endemico del nostro calcio, e comunque la tendenza si è invertita negli ultimi due anni».

Le società sostengono che la crisi è accentuata dalla mancanza di stadi di proprietà.

«Non voglio nemmeno sentirlo dire. Basterebbe pagare meno i giocatori: l'80% delle risorse dei club va via in compensi».

Milan e Inter, con le cessioni di Kaka e Ibrahimovic, hanno aperto una strada.

«Brave a rinunciare ad alcune stelle e a continuare a lottare alla pari di Barcellona e Real Madrid che hanno invece investito tantissimo».

Ingaggi troppo alti, dunque, ma il problema degli stadi è reale.

«Non lo nascondo, ma siccome se si faranno passeranno degli anni, e sette, non due, nel frattempo bisogna trovare dei rimedi all'interno dei club per sistemare i bilanci».

Per i Mondiali del '90 furono costruiti nuovi impianti, poi considerati cattedrali nel deserto.

«Anche perché l'avvento della pay-tv ha spinto i tifosi a seguire comodamente da casa le partite. Da allora sono passati 19 anni e in 19 anni cambia tutto».

Una nuova generazione di impianti è necessaria se l'Italia vuole ottenere l'organizzazione degli Europei.

«Altrimenti la candidatura sarebbe improponibile, e Abete lo sa».

Forse allo stadio non si va più anche per timore di episodi di violenza.

«Quand'ero alla Federcalcio monitoravo il fenomeno del tifo, e sembra che oggi la situazione sia nettamente migliorata. Da tempo non avvengono più incidenti all'interno dello stadio».

Eppure Fabio Capello recentemente ha parlato dei club italiani ostaggio degli ultras.

«Credo che volesse riferirsi al condizionamento che alcune frange di tifosi vogliono imporre ai club».

Comunque un giudizio inopportuno.

«Sì. E' molto antipatico che, quando si va all'estero, si venga poi a dare lezioni facendo vedere che il luogo dove stai è un eden felice. E' vero, in Italia ci sono ancora problemi, ma gli episodi di violenza sono in diminuzione e aumentano le iniziative anche di legge per contrastarli. In Inghilterra, invece, il fenomeno degli hooligans non è stato ancora debellato, solo che lì non enfatizzano gli episodi negativi. Ripeto, da noi eventuali incidenti ormai avvengono solo all'esterno degli stadi. In circostanze analoghe, in Inghilterra la repressione è più dura, utilizzando ad esempio la polizia a cavallo, noi adottiamo altri provvedimenti».

Torniamo alla Nazionale: da tifoso, chi vedrebbe in panchina dopo Lippi?

«Spetta ad Abete, che è bravo e che sta lavorando assai bene e al quale andrebbe riconosciuto il merito del titolo mondiale del 2006, così come a De Gaudio, da capodelegazione, spettò quello per la vittoria di Madrid nel 1982. Ha sofferto in silenzio, gli spetta il riconoscimento morale di aver guidato il calcio italiano a quello splendido risultato».

Presidente, parliamo di altre discipline, e dei risultati che le nostre ragazze stanno conquistando. Lo sport italiano va declinato al femminile?

«E' una tendenza reale. Lo dicono le cifre: negli ultimi anni le donne hanno sempre più successo. Prevediamo che a Londra il 50% della delegazione italiana sarà composto da donne».

Perché?

«Non c'è una ricetta, probabilmente erano indietro e stanno recuperando. Un movimento come la pallavolo, ad esempio, aveva i numeri, ora ha anche i risultati».

La vittoria più bella?

«Quella delle ragazze del tennis ha un sapore particolare. Si dice che i nostri atleti chiedano sempre soldi. Ebbene, Penetta e Schiavone hanno rinunciato a tornei nei quali avrebbero guadagnato migliaia di euro pur di indossare la maglia azzurra e portare l'Italia del tennis femminile ad essere prima al mondo. Un team straordinario e un presidente, Binagli, spesso vilipeso ma anche quello che ha fatto fare alla propria Federazione i progressi maggiori, gestendoli con discrezione. E non dimentichiamo che siamo tra i pochi Paesi al mondo ad avere in campo maschili cinque atleti tra i primi 100».

A Reggio Calabria gli Usa erano privi delle due Williams.

«Se un Paese come gli Usa non esprime tenniste al livello di Serena e Venus, o comunque capaci di battere le nostre, vuol dire che le azzurre sono proprio forti. Ed anche i ragazzi cresceranno».

Il 2009 è stato un anno felice per lo sport italiano. Nei diversi Campionati del Mondo abbiamo conquistato più medaglie che a Pechino.

«Non ci esaltiamo, perché sappiamo che nell'anno postolimpico possono esserci strategie, investimenti, metodologie di preparazione diverse. E poi la Gran Bretagna, che è alle nostre spalle, crescerà sicuramente, così come Usa, Cina, Russia, Germania. Ma

siamo soddisfatti, perchè siamo andati oltre ogni ottimistica previsione. Alla base ci sono anche gli ottimi tecnici che abbiamo e che spesso, come Capello, esportiamo».

A proposito di tecnici, Bonifazi, il nuovo dt del nuoto dopo la scomparsa di Castagnetti, è un poltico.

«Le Federazioni sono autonome, non entro nel merito delle scelte di Barelli. E poi conosco Bonifazi: è una bella persona, positiva».

L'atletica leggera è un'altra disciplina, come il basket, in grande sofferenza.

«Dalla morte di Nebiolo, è sempre stata sotto la lente d'ingrandimento. Perchè è la regina degli sport, perchè è la disciplina più diffusa al mondo, perchè anche l'isola più piccola ai Giochi o al un-Mondiale può sorprendere con un campione assoluto. C'è un gap da recuperare, è vero, ma ho piena fiducia in Aresè, nella sua esperienza e nella sua competenza».

Il nuoto preoccupa per le inchieste in corso.

«Si risolverà tutto per il meglio. Credo che gli abusi edilizi sono stati fatti in buona fede, perchè il Mondiale avesse il grande successo che ha avuto. L'extra-budget non mi riguarda».

Se dovesse indicare un atleta simbolo del 2009?

«Federica Pellegrini, che sa gestire magnificamente la sua immagine; Valentino Rossi, lo sportivo italiano più popolare al mondo; le tenniste, disposte a rinunce economiche anche pesanti pur di regalarci la Fed Cup. Mi ha colpito il modo in cui hanno festeggiato, ragazze che sono rimaste con i piedi per terra. Il papà della Pennetta è stato allo stesso tempo presidente del basket e del calcio a Brindisi, l'unico dirigente a farlo addirittura in contemporanea».

Anche la scherma ha vinto tantissimo.

«Ma loro vincono sempre... E li ringrazio con grande calore perchè continuano a farlo».

Sabato a San Siro 80.000 spettatori per il rugby.

«La Fir ha avuto un grosso successo pur vincendo poco, ma i miglioramenti ci sono e fin dal prossimo 6 Nazioni si vedranno i risultati: anche la Francia ha impiegato dieci anni per diventare una potenza mondiale. Celtic League? Se ti imbottisci di stranieri e poi non vinci, hai fallito. Il rugby ha già fatto un discorso di contenimento degli stranieri. Stiamo diminuendo ogni anno la quota stranieri nei nostri sport».

Tra pochi mesi i Giochi di Vancouver. Con quali prospettive per l'Italia?

«Siamo ottimisti: competitivi nello sci alpino, in tutte le specialità, come nel fondo. Zoeggeler e il doppio nello slittino sono delle sicurezze, buono anche il gruppo dello short-track».

Si aspettava la sconfitta di Chicago per i Giochi del 2016?

«Visto l'impegno personale di Obama, no. Tutti dicevano Chicago, ma ha vinto Lula con un discorso straordinario. L'ha messa sul piano umano, da ex sindacalista, e ha fatto centro».

Restando in argomento olimpico, l'Italia punta ai Giochi del 2020, e fioccano le candidature.

«Le uniche credibili sono Roma e Venezia, altre sono irricevibili. Quando si hanno contro città come Tokyo, servono alternative vere e forti. Vi rendete conto che aeroporto richiede un'Olimpiade, e quanti alberghi? C'è troppa gente che vuole farsi pubblicità sfruttando i cinque cerchi».

Il duello tra Roma e Venezia rischia di trasformarsi in una faida politica.

«Non ci interessa. Prenderemo la decisione tra l'aprile e il giugno del prossimo anno, e le candidature andranno valutate sulle cose già fatte, almeno a livello di progetti da realizzare con certezza nei prossimi tre anni».

Venezia punta sul territorio più che sulla città.

«Ripeto, vedremo come sosterrà concretamente la candidatura».

Roma chiede il GP di Formula 1.

«Non mi riguarda. Vedo che è d'accordo il presidente Gelpi, che anche Montezemolo ha cambiato parere. Rispetto quello che fa Alemanno: perchè dovrei oppormi?».

Si apre un capitolo nuovo nel rapporto tra sport e scuola.

«Il 2 dicembre annunceremo con il ministro Gelmini l'entrata dell'attività motoria nelle scuole elementari: l'alfabetizzazione motoria, un punto centrale del programma al quale tenevo molto. Gli insegnanti verranno istruiti dalle nostre scuole dello sport regionali».

La vicepresidenza del Cio a Mario Pescante può creare problemi nella gestione del Coni?

«No, non c'è alcun nesso tra i due organismi, il Cio non ha alcun potere sul Coni, come Blatter o Platini su Abete».

Continua la sua lotta per affermare l'atleticità dello sport.

«Sono convinto che le cose cambieranno».

In Spagna verrà progressivamente abolita la detassazione sui giocatori stranieri.

«Era un vantaggio mascherato che il governo aveva voluto assegnare al suo sport».

Dieci anni al vertice del Coni, un rapido bilancio?

«Arrivai in un momento di grande difficoltà economica per la crisi del Totocalcio. Ora abbiamo raggiunto la certezza del finanziamento. Ho visto passare cinque governi, con tutti mi sono trovato bene, debbo riconoscere che quest'ultimo ha un'attenzione particolare per lo sport».

Nel 2013 accetterà un nuovo mandato?

«Non sarebbe serio».

Chi è il suo delfino?

«E' un termine che non amo. Ma può essere chiunque tra le persone più intelligenti che stanno intorno a me».

CORRIERE dello SPORT

11-11-2009

Tragedia in Germania, muore Enke: suicidio?

di Enzo Piergianni

BERLINO - Sgomento e cordoglio nel mondo del calcio, non solo in Germania, per la tragica morte del 32enne Robert Enke, dal 2004 portiere dell'Hannover e con 8 presenze nella Germania, dopo avere giocato in Portogallo (Benfica), Spagna (Barcellona e Tenerife) e Turchia (Fenerbahce). Enke è stato travolto da un treno mentre stava attraversando in auto un passaggio a livello incustodito. Si tratterebbe di suicidio con cause ancora tutte da scoprire, sebbene si possa ipotizzare anche una crisi di follia originata dal timore di restare escluso dalla spedizione tedesca ai mondiali in Sudafrica. Se davvero fosse suicidio, sarebbe un fatto senza precedenti nella storia della Nazionale tedesca.

E' accaduto alle ore 18,25 di ieri nella località di Neustadt am Rübenge, nei pressi della casa in cui il veterano dell'Hannover abitava con la moglie Teresa e una bimba di otto mesi di nome Leila che la coppia aveva adottato appena cinque mesi fa. La loro prima e unica figlia naturale, Lara, era morta ad appena due anni nel 2006 per un vizio cardiaco. Dopo un sopralluogo degli agenti della polizia scientifica, il portavoce delle questura di Hannover, Stefan Wittke, in serata ha comunicato che «tutto lascia ritenere che si sia trattato di suicidio». A caldo gli inquirenti non hanno

specificato gli elementi a sostegno del suicidio. Il procuratore del giocatore, Jorg Neblung, ha affermato di condividere la tesi del suicidio e ha annunciato per oggi una conferenza stampa con la spiegazione della tragedia del suo assistito.

Una prima valutazione è giunta dal presidente dell'Hannover, Martin Kind. A suo giudizio «Enke era instabile» ma riusciva a dissimulare in pubblico il suo lato debole. «Non so perché e come ciò sia potuto accadere - ha detto ancora Kind - tuttavia sono sicuro che questo non ha nulla a che fare con il calcio». «Non abbiamo parole, siamo tutti sotto choc»,

ha detto Oliver Bierhoff, manager della Nazionale, parlando a nome del ct Joachim Loew e dei giocatori. La Germania è in ritiro a Bonn.

Diverse fonti giornalistiche hanno riferito che ieri sera non era chiaro se sarà confermato lo svolgimento dell'amichevole con il Cile in programma sabato a Colonia. Finora non è mai stata annullata una partita della Germania a causa della morte di un nazionale. Il presidente federale Zwanziger ha dichiarato: «Siamo costernati e in lutto». La versione del suicidio sostenuta apertamente dagli inquirenti ha creato un velo d'imbarazzo nell'ambiente. Enke non era stato convocato per la partita con il Cile e neanche per quella di mercoledì prossimo con la Costa d'Avorio. In tut-

to, finora, aveva difeso otto volte la porta della Germania e lottava per il posto di titolare dopo il commiato di Jens Lehmann. I suoi concorrenti erano René Adler (Bayer Leverkusen) Tim Wiese (Werder Brema) e Manuel Neuer (Schalke). Tutti e tre molto più giovani di lui. Di recente Enke aveva dovuto saltare sei partite di campionato, dalla quinta alla de-

cima giornata, a causa di un misterioso virus che lo ha costretto a farsi ricoverare. Fino a questo imprevedibile stop, era considerato dalla critica il favorito per la maglia numero uno della Germania al prossimo Mondiale in Sudafrica. Loew però non si è mai sbi-

lanciato, evidentemente convinto che la concorrenza nel quartetto dei portieri fosse lo stimolo più efficace per ricavare il massimo rendimento dagli aspiranti al posto in Sudafrica. Loew aveva giustificato così la mancata convocazione di Enke per le due prossime amichevoli: «Non è una decisione contro Enke, bensì a suo favore, perché per molte settimane non ha potuto allenarsi». «Abbiamo concordato con lui - aveva aggiunto pochi giorni fa il Ct - che adesso dovrà intensificare gli allenamenti e lavorare parecchio sulla sua condizione fisica». Prima del trasferimento al Fenerbahce, Enke aveva giocato nel Borussia Moenchengladbach. Con il suo rientro in patria ad Hannover, Enke aveva totalizzato complessivamente 196 partite nella Bundesliga.

Il giocatore travolto da un treno mentre stava attraversando in auto un passaggio a livello incustodito

La polizia pensa al suicidio qualcuno ipotizza una crisi originata dalla paura di non essere convocato per il prossimo Mondiale

CORRIERE dello SPORT

11.11.2009

Muore il boss, lutto al braccio alla partita

Protagonisti alcuni giocatori,
ma il San Luca si dissocia

ALESSANDRO RUSSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

☉ Bufera sul calcio calabrese per un fatto sul quale indagano carabinieri, polizia e Procura Federale della Figc. Domenica scorsa, durante il derby di Prima Categoria tra il San Luca e il Bianco in Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, alcuni giocatori della squadra di casa, almeno tre secondo alcune fonti, sono scesi in campo con il lutto al braccio. Dalle prime indiscrezioni pare che gli atleti scesi in campo con la fascia a lutto avessero un legame di parentela con il defunto boss Antonio Pelle, meglio conosciuto come «Ntoni Gambazza» figura di primissimo piano nel panorama locale, morto per un infarto all'ospedale di Locri tre giorni prima. Il San Luca, senza che nessuno si accorgesse di nulla nonostante la maglia bianca indossata dalla squadra, avrebbe omaggiato così il potente boss.

In Questura La gravità dei fatti è sotto gli occhi di tutti, tanto che dirigenti e giocatori del San Luca ieri pomeriggio sono stati convocati alla Questura di Bovalino. Il vicepresidente Giuseppe Tripoli è stato chiamato a spiegare i motivi del gesto. La società, tra l'altro presieduta da un prete, don Pino Strangio, ha però preso le distanze riferendo di non aver inoltrato alcuna richiesta alla Figc e che si tratta di un episodio non dipendente dal club. «Nessuna richiesta da parte nostra ai dirigenti della Figc — ha detto Tripoli — noi non ce ne eravamo accorti e il lutto al braccio è da ritenersi una scelta autonoma di alcuni calciatori. Comunque, insieme ai nostri atleti, prenderemo una posizione ufficiale per fare luce sull'accaduto».

Nessuna autorizzazione Tra l'altro, tutto è avvenuto senza il beneplacito della Figc Calabria, alla quale non risulta prevenuta alcuna richiesta per utilizzare la procedura del lutto sulle maglie da gioco. «Da parte della società aspromontana non è arrivata alcuna richiesta per domenica scorsa — dice stizzito il presidente della Figc calabrese, Saverio Mirarchi —. Ancora non abbiamo riscontri e bisognerà capire meglio se e quanti giocatori abbiano utilizzato la fascia nera. Sul fatto si è attivata la Procura Federale e solo dopo le indagini si penserà ai provvedimenti disciplinari. Questi fatti non meritano altri commenti».

Il precedente Il 27 settembre Gioacchino Sferrazza dedicò la vittoria del suo Akragas, Eccellenza siciliana, «all'amico fraterno» Nicola Ribisi, arrestato dieci giorni prima per associazione mafiosa. Due giorni dopo il questore di Agrigento emise nei suoi confronti un Daspo di cinque anni, mentre la Commissione disciplinare del Comitato regionale siciliano lo inibì per lo stesso periodo.

GAZZETTA dello SPORT

11. 11. 2009

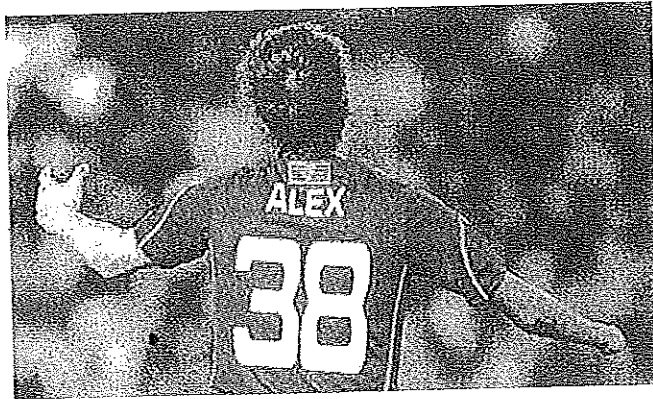
La storia Così dalla nascita, il debutto nel Real Saragozza

Sanchez, un gol all'handicap

In campo senza una mano

MADRID — Nacque il 6 giugno 1989. Senza la mano destra. Al posto delle cinque dita, un moncherino. Domenica scorsa, il 9 novembre 2009, Alejandro Sanchez ha debuttato nella Liga spagnola con il Real Saragozza. Perché, come dice, «non c'è niente che non possa fare: sono normale». Perché, come sostiene Gerhard Poschner, direttore generale del Saragozza, «al calcio si gioca con i piedi, la testa e il cuore, e per le rimesse in gioco ci sono altri nove calciatori».

Mancano 15 minuti alla fine di Valencia-Saragozza quando Marcelino, l'allenatore dei Blanquillos chiama Alex, come tutti lo conoscono, il ragazzo della seconda squadra che in 10 partite ha segnato 12 gol. L'infortunio di Uche e lo scarso rendimento di Ewerthon gli hanno aperto la porta dello spogliatoio dei grandi. Da due giornate aspetta il momento buono. Eccolo. Entra in campo con il numero 38. A casa sua, a Saragozza, la famiglia al gran completo applaude e piange. Perché «Alex se lo merita, per tutto ciò con-



Coraggio Alejandro Sanchez nel suo debutto (Rodriguez/Marca)

tro cui ha dovuto lottare», dice Mari Luz, sua madre. E non ha dovuto vedersela solo con una mano in meno, ma anche con i momenti duri della sua breve carriera: l'anno scorso aveva deciso di mollare il calcio e dedicarsi solo allo studio (è al terzo anno di Legge e medita di iscriversi a Scienze politiche). Luis, suo padre, un medico che all'università giocava come portiere, e Gori Silva, l'allenatore delle giovanili, lo convinsero a continuare. C'è la fatta. Ha debuttato contro la squadra in cui gioca uno dei suoi idoli, David Vil-

la; gli altri sono Diego Milito e Pablito Aimar. Il pallone è sempre stato il suo sogno, attaccante il suo ruolo. «Ha coraggio, ambizione e una mentalità vincente», dice chi lo conosce bene. Che importa se l'indomani i giornali spagnoli raccontano che è il primo monco a debuttare nella Liga o ricordino i precedenti, come il «divino monco», ovvero Héctor Castro, che vinse il Mondiale del 1930 con l'Uruguay. Alex a queste cose non fa caso. Perché è normale.

Luca Caioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE della SERA

11-11-2009

CONVEGNO A MILANO

Sport e medicina Nuovi strumenti

MILANO Si è tenuto ieri, nell'ambito del congresso Siot, il workshop «La biofisica ortopedica nella traumatologia dello sport». Sette anni di ricerca hanno portato Igea allo sviluppo di I-one.Terapia, un dispositivo medico portatile per il trattamento terapeutico dell'articolazione mediante stimolazione biofisica che rallenta e previene la degenerazione cartilaginea. Al dibattito hanno partecipato chirurghi e medici sportivi, tra cui il professor Benazzo (consulente Ihter) e il professor Manara (Milan).

GAZZETTA dello SPORT

11.11.2009